



10 Dicembre 2014 - 141210

THURAM, un calcio al razzismo

Intervista L'ex calciatore di Parma, Juventus, Monaco e Barcellona parla del suo ultimo libro «Per l'uguaglianza» «Quale è stata la mia fortuna? Essere cresciuto in una famiglia dove c'era amore»

di Francesca Avanzini

Anche nel suo nuovo libro, «Per l'uguaglianza», come nel precedente, «Le mie stelle nere», Lilian Thuram, ex calciatore di Parma, Juventus, Barcellona, prova a decostruire l'immaginario su cui si basa il razzismo. Se nella prima parte racconta la sua storia, nella seconda chiama una serie di studiosi - antropologi, storici, sociologi - a decodificare le trame che compongono il nostro pregiudizio. Gli abbiamo rivolto qualche domanda.

Una cosa colpisce nel suo libro: la spinta ideale. Lei è ricco, famoso, potrebbe godersi la sua ricchezza senza pensare agli altri. Qual è la molla che la spinge a combattere le disuguaglianze?

La spinta profonda è dovuta alla mia vita, all'essere nato in Guadalupa, alle vicende della mia infanzia.

Eppure, a parte un doloroso soprannome a scuola, non racconta particolari episodi di razzismo.

Non li ho subiti perché fortunatamente ho sempre capito quando stavano arrivando e mi sono premunito. Io sono diventato nero all'età di nove anni, quando sono arrivato a Parigi. Gli altri, anche se non lo dicono esplicitamente, si vedono come bianchi, si comportano come bianchi. Il razzismo è molto inconscio. E una costruzione intellettuale che dipende dalla nostra storia. Il nero si costrui-

sce, ma si costruisce anche il bianco. E così ci s'ingabbia in identità che non esauriscono la persona: bianco, nero, ebreo, omosessuale, donna. Gli uomini da secoli si guardano attraverso il genere. A volte fanno fatica ad accettare che, se sei una donna, non vivi la società nella stessa maniera. Non hanno la capacità di mettersi in discussione o non vogliono rinunciare al vantaggio...

Da dove viene, a lei, questa capacità di mettersi nei panni degli altri? Forse dall'essere nato in una società più solidale che la nostra?

Soprattutto dall'essere cresciuto dove c'era tanto amore. Essere protetto e amato, questa è la fortuna. La mia era una famiglia con cinque bambini da cinque padri diversi. Capisci subito che non puoi vedere la vita in modo uguale. Anche la storia di mia madre mi ha fatto riflettere. Ci cresce, ci lascia soli per un anno per andare a fare le pulizie a Parigi, torna a prenderci per portarci in Francia, dove avremmo avuto più opportunità. Ora, io che ho vissuto questa situazione, capisco quelli che migrano per cercare la felicità. Ho avuto la fortuna di viaggiare da bambino, sono andato via di casa presto. Montecarlo, Torino, Parma. Ho conosciuto persone e culture diverse. Ho avuto la fortuna di leggere dei libri. Mi hanno aiutato a capire che bisogna prima essere consapevoli dei propri condizionamenti, dopo si può anche cambiare. Il condizionamento tu non lo

scegli, come la religione, ma bisogna poter interrogare il proprio condizionamento. A scuola manca questo tipo di educazione. Se si insegnasse la storia delle lotte per l'uguaglianza, sono certo che questo modificherebbe i comportamenti e le opinioni.

Dal suo libro spira un grande ottimismo. Lei sembra pensare che le cose possano cambiare, al punto da rispondere a chi le chiedeva cosa avrebbe fatto dopo aver smesso di giocare, «Voglio cambiare il mondo!»

Il mondo cambia per forza, anche se rimani seduto sotto un albero! Tanto vale che ognuno di noi decida come cambiarlo nella maniera più giusta. La gente non capisce che il cambiamento è la cosa più naturale del mondo. Se una cosa non cambia è morta. Il difficile è trovare dei politici all'altezza del cambiamento, che ci mandino avanti. Pochi vogliono rischiare di perdere il consenso. Ma dobbiamo diventare uomini di mondo, aprire la nostra identità. Problemi come il riscaldamento globale o la fine delle materie prime sono di tutti.

Lei sostiene che non ci si debba stancare mai di fare domande e che le domande sono inesauribili. Oggi che domande si fa?

Prendiamo un episodio di cronaca recente. Un poliziotto uccide un ragazzo (nero, n.d.r.) di diciotto anni e viene dichiarato non colpevole. È veramente strano. Tu pensi: incredibile. Un altro

uccide un bambino di dodici anni che teneva in mano una pistola giocattolo. Le persone non capiscono che la storia è vissuta diversamente se sei bianco o nero. Il padre di un bambino nero dirà: non ti posso comprare una pistola giocattolo perché non si sa mai. Poi guardi indietro, vedi che un giovane di 26 anni che ha ammazzato sei persone è stato fermato ma non ammazzato perché è bianco, un altro che ne ha uccise dodici lo stesso. Se non vogliamo essere ipocriti, dobbiamo dire che è più pericoloso essere neri in America, che è più facile ammazzare un nero. Ma tanti non ammettono che esseri neri è visto in modo negativo. Pensiamo allora all'inverso: un poliziotto nero uccide un bambino bianco nelle stesse circostanze. Va in galera. E questo da dove viene? Perché c'è una storia dietro, un condizionamento.

A parte le storie tragiche, non si rischia l'uniformità, abolendo tutte le differenze?

No, perché ognuno è diverso. Come dico ai bambini quando vado nelle scuole: ognuno di noi è un campione. Non si può parlare di italiani o di musulmani, ogni italiano o musulmano è diverso.

Un'ultima domanda. Tornerà a Parma?

Non nell'immediato futuro, ma certamente sì. ♦

✱ **Per l'uguaglianza**

di Lilian Thuram

Add editore, pag. 224 € 16

Dalla Guadalupa

Io sono diventato
nero all'età di nove
anni, quando sono
arrivato a Parigi

